**Festa di San Camillo de Lellis**

**Chiesa del Policlinico “San Matteo” – Pavia – domenica 12 luglio 2020**

Carissimi fratelli e sorelle, cari padri camilliani,

Quest’anno la celebrazione della festa di San Camillo de Lellis, patrono dei medici e degli infermieri, acquista una nota di singolare intensità: vogliamo rendere grazie a Dio per il bene suscitato nel cuore di tanti uomini e donne che si dedicano, con cura e passione, alla loro opera di medici e infermieri in questo policlinico “San Matteo”, e vogliamo affidare al Signore tutti i degenti e tutti gli operatori sanitari di questo ospedale.

Possiamo sperare che il peggio sia alle spalle, anche se non siamo ancora usciti da questa emergenza e abbiamo ancora incertezze e interrogativi sul futuro: in tutti c’è il desiderio di ripartire e di riprendere una vita più “normale” e tuttavia a tutti sono ancora richieste responsabilità e attenzione.

Come vescovo della diocesi e della città di Pavia, ho avuto dirette testimonianze dell’impegno di medici e infermieri, che ha condotto molti malati alla guarigione in una situazione di vera emergenza sanitaria. Posso immaginare che questi mesi di grande prova e tensione abbiano lasciato ferite profonde non solo nei malati che hanno affrontato situazioni gravi e pesanti e nei loro parenti, in ansia per giorni, ma anche in tutti coloro che a vario titolo hanno assicurato i diversi servizi di un ospedale come il “San Matteo”: e qui permettete che ricordi anche i cappellani, i cari padri camilliani, e le suore della Provvidenza, che come infermiere, hanno potuto offrire anche una vicinanza spirituale e religiosa ai malati, portando la comunione pregando, assistendo nella loro duplice veste di operatrici sanitarie e di consacrate nel Signore.

L’esperienza, causata dal Covid-19, ha mostrato ancora una volta il dramma della nostra condizione umana, e quando parlo di dramma, intendo una realtà intensa, sofferta, che chiama in gioco la libertà della persona: essere uomini è qualcosa di drammatico, perché da una parte ci ritroviamo fragili e limitati, e il segno supremo del limite che ci costituisce è proprio la morte, in qualche modo anticipata e annunciata dalla malattia, dalla sofferenza, dal decadimento della vecchiaia; dall’altra parte, c’è in noi qualcosa di grande, d’irriducibile allo stato di debolezza e di salute.

C’è un incoercibile desiderio di vita e di positività, per cui, dopo ogni prova, ci rialziamo e riprendiamo a vivere, a costruire, a generare; ci sono risorse di bene che si riscoprono nelle ore del bisogno, quando siamo interpellati dalla sofferenza delle persone che ci chiedono aiuto; c’è la percezione, in alcuni più chiara, in altri più confusa o accennata, che noi non siamo solo un corpo che invecchia e muore, che c’è altro in noi e nel volto di chi amiamo, che il nostro “io” non è riducibile a un anonimo pezzo di materia, gettato casualmente nell’arena dell’esistenza e del mondo; c’è nella realtà, vissuta intensamente, come un punto di fuga che si apre all’infinito e che rimanda a Dio, sorgente dell’essere e del vivere. In tanti, nei mesi scorsi, nelle ore più oscure, è sgorgata una preghiera, un grido sommesso, anche in chi non vive pienamente la fede cristiana e magari si professa non credente … Ma è la vita che crede in Dio!

Oggi facciamo memoria di un uomo, Camillo de Lellis (1550-1614), che attraverso un percorso drammatico, ha incontrato il Dio vivente e ha iniziato una forma d’assistenza ai malati che ha precorso la pratica ospedaliera degli ultimi secoli. Dopo una giovinezza sregolata come soldato di ventura, dedito al gioco, a ventiquattro anni si è trovato a vagabondare, senza nulla, costretto a vivere d’elemosina, finché ha iniziato a fare dei lavori presso un convento di frati cappuccini e l’anno dopo è rimasto folgorato dall’incontro con un frate di S. Giovanni Rotondo che gli ha rivolto poche parole: «Dio è tutto. Il resto è nulla. Bisogna salvare l’anima che non muore». Un linguaggio che può suonare a noi strano, forse eccessivo, eppure ci sono momenti in cui siamo provocati e quasi costretti a scegliere: per chi, per che cosa viviamo, chi, che cosa vale veramente e fino in fondo?

Il giovane Camillo ha scelto, si è deciso per Dio, come ricchezza e bene supremo della vita, e si è trovato a sperimentare nella sua carne la sofferenza: una piaga che non si rimarginava e che l’ha portato nell’ospedale romano di S. Giacomo. Era chiamato anche l’Ospedale degli Incurabili e versava in condizioni pietose, perché all’epoca l’assistenza ai malati negli ospedali era spesso affidata a mercenari con nessuna preparazione infermieristica. Possiamo immaginare lo stato di degrado e d’incuria, le condizioni igieniche umilianti dei malati.

Proprio in questo ambiente dove erano raccolti e ammucchiati gli infermi più gravi e ripugnanti, Camillo sente la chiamata di Cristo, che prolunga la sua passione d’amore nel corpo e nell’anima dei sofferenti, di questi scartati dell’epoca: così, con alcuni compagni, dopo aver impostato una nuova conduzione economica e sanitaria dell’ospedale S. Giacomo, si trasferisce all’ospedale Santo Spirito e qui dà inizio a una nuova congregazione religiosa, l’Ordine dei Ministri degli infermi. Uomini che si consacrano a Dio e al servizio dei malati, cercando di vivere la tenerezza di Gesù, testimoniata nei vangeli, verso i poveri e gli infermi, alla scuola di San Camillo. Ci sono delle espressioni bellissime e umanissime con cui il fondatore insegnava ai suoi compagni a svolgere servizi ai malati, come pulirli, come rifare il letto, come medicare le loro piaghe, espressioni di tenerezza e di passione: «Più cuore, voglio vedere più affetto materno. Più anima nelle mani!».

Carissimi fratelli e sorelle, abbiamo tutti da imparare uno sguardo così sull’ammalato, e c’è un reciproco legame tra il contatto con i malati e la scoperta del mistero di Cristo: la vicinanza a chi soffre, se ci lasciamo toccare e ferire dall’incontro con l’infermo, sollecita e muove in noi una vera “com-passione” che può aprire il cuore a Cristo crocifisso, debole e umile fino alla morte in croce, e al tempo stesso, come testimoniano i grandi santi della carità, da San Camillo a madre Teresa di Calcutta, l’amore a Gesù, presente nella carne sofferente di ogni uomo e di ogni donna, rende capace il cuore di una nuova e commossa tenerezza che sa chinarsi con infinito rispetto sul volto di ogni malato che curiamo e che serviamo.

Nella creazione che geme e che soffre le doglie del parto – come ci ha ricordato S. Paolo nella seconda lettura – sottoposta alla caducità e alla morte, vibra un’attesa: la speranza che «anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Rm 8,21). Sì, carissimi amici, la creazione, sfigurata e ferita dal peccato degli uomini, attende la rivelazione di figli di Dio, di uomini e donne che si riconoscono e vivono come figli di Dio, perché là dove vi sono dei figli di Dio, rifiorisce la vita, si rende presente la bellezza dell’amore che sa trasfigurare anche l’umana sofferenza, la morte, vinta in Cristo risorto, non ha più l’ultima parola!

Così è stato San Camillo e così sono chiamati a essere i suoi figli: così possiamo essere tutti noi, in particolare che vive una professione che mette a contatto con i malati. Invochiamo l’intercessione di San Camillo perché ci comunichi la sua fede, la sua speranza e la sua carità. Amen!